

# **INFERMITA' E PARADOSSI DELLA MEMORIA. MA LA STORIA E LA POLITICA CI POSSONO SALVARE.**

## **L'utilità di una premessa**

Un ennesimo appuntamento con la memoria. Quello del 6 marzo che il Parlamento europeo di Strasburgo ha istituito a ricordo di “chi ha saputo cercare il bene con la scelta di difendere la dignità umana nei momenti bui” (le parole sono della regista André Ruth Shammath che dirige il teatro Franco Parenti di Milano).

Dopo il *Giorno della Memoria* che ci riporta ogni anno, come è noto, al genocidio e alla mostruosità della *Shoah* e dopo la *Giornata del Ricordo* istituita dieci anni fa per commemorare le vittime delle Foibe e condannare il massacro dei comunisti titini ai danni degli italiani della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia nel settembre del '43 e poi nella primavera del '45, in Parlamento, da noi, è stata presentata una legge che intende istituire, sull'esempio del provvedimento adottato a Strasburgo, la *Giornata dei Giusti* anche nel nostro Paese.

In questi ma anche in numerosi altri casi la memoria è associata, come si vede, a un provvedimento istituzionale. Non tanto nel senso che si esprime in esso, quanto piuttosto che si identifica con esso, con conseguente compromissione del suo significato più profondo.

Un evento, quello del ricordare, che di per sé nasconde il tormento dell'interiorità e della riflessione dolorosa su quale sia stato il punto di non ritorno della barbarie della guerra e del genocidio nella “civile” Europa, si trasforma, al cospetto delle memorie che si affollano nello spazio del riconoscimento, in una specie di rincorsa, una sorta di calcolo a somma zero, di date e di obblighi istituzionali. Che alla lunga suonano come stanche ripetizioni e rischiano di non significare più niente. Non solo. Ma, come molti eventi attestano, si risolvono nel burocratico e annuale *remake* che, accanto a conseguenze deleterie di rifiuto e di negazione, registra spesso la ricerca di una sorta di “pareggio delle memorie” come in un gioco sportivo, complice una polverosa e acquiescente classe politica alla perenne ricerca di consensi elettorali.

## **La storia e la memoria al tempo di internet e delle celebrazioni pubbliche**

La prova forse più eloquente dell'inautenticità e del reale disinteresse, appena coperto da discorsi di occasione, che affliggono tali ricorrenze, è forse il dominio, ormai dilagante e incontrastato, della “cultura del digitale” che immortala il “Grande Adesso”.

Tutto sembra infatti risolversi e consumarsi nell' *hic et nunc*, nell'immediatezza di un' *eterna diretta* virtuale, capace di sovrapporsi al reale che si articola sempre nelle sue *scansioni temporali*.

A regnare, nell'era della *nowness* e della cattura degli eventi in “tempo reale”, è la forza impetuosa del dio internet che solo è capace di dispensare una cultura, come sostiene David Gelernter, docente all'Università di Yale, la quale con l'inaggrabilità del suo *now* ignora “tutti gli altri momenti eccetto il presente”. La conseguenza, come si può facilmente capire, è l'inenarrabile sacrificio della prospettiva storica relegata di fatto nello spazio dell'afasia e dell'obsolescenza. Dove è destinato a venir meno il suo tradizionale ufficio di illuminare il passato e di proiettarsi sulla progettualità futura. Con la “scomparsa” del passato e del futuro, ogni memoria, anche quella dei

grandi eventi del secolo scorso, rischia di subire un processo di erosione, di inaridirsi o di cadere nella rete della retorica, della ripetitività noiosa e insensata del “perché non accada mai più”.

Non solo la vittoria e il culto del presente rendono grottesca quella promessa, ma impediscono, ed è questa la cosa più grave ed incresciosa, lo scandaglio profondo e la conoscenza di quegli eventi. Cancellano i tempi della concentrazione e della riflessione, il cimento appassionato dello studio che non ha più spazio adeguato neppure nella nostra Scuola, afflitta com'è da una cronica e deleteria superficialità che si risolve, di norma volutamente, nell'apprendimento facile e approssimativo, dal momento che, si dice, occorre evitare il sovraccarico di lavoro per i nostri figli già troppo impegnati per potersi ulteriormente affaticare allo scopo di raggiungere risultati formativi più cospicui in una scuola che richieda l'impegno e la severità della concentrazione.

In tal modo si finisce per consegnare i nostri giovani alla logica della conoscenza come *streaming*, come flusso caotico e anonimo dove, e qualcuno ha avuto il coraggio di denunciarlo, “nulla è tanto osceno e triviale da essere escluso e nulla è così importante da essere degno di particolare attenzione” come scrive Hubert Dryfuss in *On the Internet*.

Nessuno, immagino, si sogna di criminalizzare la “rete”, anche perché la parola evoca la raccolta preziosa dei saperi; l'utilità di questo strumento non si può disconoscere. Ma il concetto di utilità richiama la logica del mezzo e non quella del fine, che è ben altra cosa. Sia l'utilità che il mezzo non sono ancora il sapere, casomai ne sono la premessa. Ma per una sorta di distorsione ottica si scambia per conoscenza e per cultura la corrente fluviale di informazioni propinatoci dai motori di ricerca. Con la conseguenza che l'eccesso di notizie affastellate senza nessuna logica storica oltre che la cultura minaccia, paradossalmente ma non troppo, la stessa informazione che è sempre selezione e mai “offerta gonfiata e dunque talora pure fuorviante”, come ha scritto il 26 febbraio scorso Claudio Magris sul Corriere della sera.

Si dica ora, con coscienza, se in un contesto di tal fatta è ancora sensato parlare di giorni e ricorrenze della memoria. Il fatto però è che proprio quando non si può sinceramente farlo le celebrazioni raggiungono il loro apice e ciò avviene perché, esiliata dalle coscienze e dallo studio, nonché dallo stesso nozionismo mediatico e dall'assenza di qualsiasi prospettiva storica, la memoria si rifugia nell'Istituzione. Sembra voler cercare lì il luogo del riscatto e di un fatuo e improbabile risarcimento. Ma, come si accennava, il risultato è quello di un artificiale e burocratico rincorrersi delle date, una sorta di overdose della memoria con il duplice effetto che già alcuni anni fa, rispondendo alla provocazione di due lettori, Sergio Romano, altra firma notissima del Corriere della sera, denunciava: quello di “perdere di vista le principali caratteristiche della storia del Novecento” e quello di “permettere che la storiografia venga degradata a strumento di lotta politica” con gli eventi del passato che divengono “munizioni per le battaglie di oggi” (Corriere della sera 31 gennaio 2008). Potremmo noi tuttavia aggiungere che il rischio ancora maggiore è quello di una sorta di omogeneizzazione indifferenziata della memoria con conseguente suo svuotamento che va ad aggiungersi a quello prima individuato nel culto ossessivo e invadente della “adessità” o, come qualcuno ha preferito chiamarlo, del “presentismo”.

Omogeneizzazione indifferenziata certo ma anche corsa sempre aperta alle celebrazioni multiple con sottostante (ma meglio sarebbe dire sovrastante) patrocinio dei partiti che mirano a ripartirsi le memorie ognuno sponsorizzando gruppi etnici, sociali e religiosi, vittime, nel passato e non solo, di discriminazioni e persecuzioni sanguinose. La convenienza elettorale e la tendenza ad accaparrarsi questa o quella fetta di memoria trasformano la drammaticità di molti eventi, oltre che in occasione di richiesta di indennizzo o di riapertura di vecchie questioni territoriali o patrimoniali, in “manifestazioni formali di commozione e di cordoglio” capaci, sono ancora parole di Sergio

Romano, di “far salire vertiginosamente il tasso di ipocrisia della classe politica” con conseguenti effetti “di assuefazione, di indifferenza se non addirittura di stanchezza”. Per non dire di ostilità: non è infatti un caso che il “negazionismo” abbia raggiunto punte elevate proprio a seguito di questa proliferazione esagerata di memorie e abbia indotto numerosi Stati europei (se ne parla anche da noi da alcuni mesi) a colpirlo con la severità della legge e con la reclusione di chi minimizza o misconosce crimini di guerra e contro l’umanità. Suscitando la giusta indignazione di tanti storici che rifiutano in maniera perentoria l’introduzione di norme penali contro reati di opinione e si oppongono con fermezza alla conseguente imposizione per legge, che sostituisce di fatto il giudice allo storico, di limiti perniciosi alla libera scelta dei percorsi di ricerca che è la cultura a disegnare e non il codice penale.

### **...e allora rinunciamo alla memoria. Al più ricordiamo, ma senza retorica**

Si comprendono allora, dopo quanto si è detto, le manifestazioni di disagio e di perplessità di fronte alla memoria come risarcimento morale, di fronte alla “degenerazione” in cui precipita specialmente il ricordo pubblico della *Shoah*. E ciò anche quando la paternità e la provenienza del dubbio e del rifiuto non solo non ha nulla a che vedere con l’antisemitismo e il negazionismo, ma appartengono a studiosi dell’ebraismo per i quali l’Olocausto è certo una vera e propria “ossessione” che però rischia di impiccolirsi e di mortificarsi nella retorica del ricordo stabilito per legge. È il caso, recente, di Elena Loewenthal, autrice di un piccolo libro dal titolo *Contro il Giorno della Memoria*. Nel quale confessa “l’impressione sconcertante” che giorno e cultura della memoria “non servono a niente”. Anzi, è questo il parere della scrittrice, meglio non evocare quel giorno. Sia per tenersi al riparo di insulti e raffrenare il negazionismo che con l’istituzione del Giorno della Memoria “si è come sentito autorizzato a una libertà di parola che prima non c’era”. Sia per smentire la retorica consolatoria che la memoria vale a impedire il ritorno dell’orrore, perché se esso non dovesse ripresentarsi in futuro “sarà merito del caso”. Coltivare quella memoria equivale a “star male”. Ricordare è un bene, scrive la Loewenthal nella parte conclusiva del suo libro: “siamo portati a considerare questo come un asserto indiscutibile. Ma forse non è così. Forse anche le società hanno bisogno di dimenticare”. Anche perché la memoria, e qui sembra essere evidente il richiamo alla *Seconda inattuale* di Nietzsche che, com’è noto, si intitola *Sull’utilità e il danno della storia per la vita*, “non necessariamente è utile o benefica di per sé. Può rivoltarsi e diventare velenosa: scatenare il peggio invece di una presa di coscienza. Come aiuta molti a capire [...] così il Giorno della Memoria è diventato un pretesto per sfogare il peggio [...]”. Inoltre la Loewenthal è del parere che la “memoria” non porta con sé alcuna speranza. La cognizione del male non è un vaccino. *Ricordare perché non accada mai più* “è una frase vuota”.

Si può certo dissentire. Si può giustamente ricordare che la memoria cementa e consolida le radici culturali, sacrali e identitarie di una società. E che un popolo senza memoria è, come afferma Leopardi degli italiani, una comunità che non ha costumi, ma solo usanze. Nessuno può, tuttavia, disconoscere gli inconvenienti della memoria, di cui qui si sono ricordati solo alcuni, specialmente quando essa soccombe al pericolo di una dilatazione acritica, dell’omologazione, della retorica vuota e altisonante dei professionisti dell’ipocrisia e dell’enfasi. “Ricordiamo, ma senza retorica”: così titola la Repubblica del 24 gennaio scorso riportando una breve intervista ad Anna Foa, eminente studiosa di storia ebraica, nella quale tra l’altro si legge che il Giorno della Memoria ha avuto un indubbio valore positivo, ma è diventato anche troppo “ufficiale, con un effetto di

sovraccarico” che limita l’apertura “agli altri genocidi del Novecento, cosa che non è sempre ben vista all’interno del mondo ebraico”. Auschwitz si è ormai museizzato. La sua memoria è ormai logora, fredda e scontata; capace talora di produrre solo fastidio e pacchetto preconfezionato di notizie ad uso magari delle guide scolastiche. E conclude, la figlia di Vittorio Foa: “Se ascoltare questa storia non ti cambia niente dentro, allora è inutile ascoltarla”.

## Un rimedio può esserci

A questo punto la nostra attenzione si sposta sul problema del rimedio e dell’alternativa agli effetti dirompenti di una strategia della memoria che ha smarrito il suo *ubi consistam*, il suo scopo più autentico, precipitando nel gorgo della ripetizione, nell’inautenticità di un buonismo fastidioso, della pianificazione della memoria dettata dal puro allineamento delle date e delle ricorrenze. Il rimedio che non è difficile individuare, ma che è oltremodo faticoso, per non dire proibitivo, mettere in pratica, è rivolto a rinvigorire la stessa memoria, a *darle senso*. Ma anche a collocarla nella sua giusta dimensione, liberandola da un’edulcorata e malintesa funzione salvifica.

Ciò che salva, a nostro parere, non è la memoria in quanto tale. Ciò che salva è lo studio e l’approfondimento della conoscenza storica. Senza interdizioni legislative e penali come quelle dirette, in molti Stati europei, contro le numerose e svariate forme di negazionismo. La ricerca ci libera, ci arricchisce, rivitalizzando e ridando un senso alla memoria, con la quale però non si identifica. Ma con la quale può collaborare in un fruttuoso e integrante gioco delle parti che scongiura ogni ossificazione, ogni stanchezza da ripetizione, ogni istituzionalizzato martirologio lottizzato in porzioni equivalenti di memoria. Che scongiura ogni rigetto di un *déjà-vu* che scivola via ogni anno sotto occhi e pensieri sempre più distratti, perché divenuto obsoleto e inutile oltre che carico di ipocrisia a motivo anche di un patrocinio officiante che discende dalla neutralità salomonica di uno Stato *super partes*.

La storia dunque oltrepassa, con lo studio e la problematicità della ricerca, la semplice testimonianza oculare e il ricordo personale che spesso, come è stato scritto, “sono determinati da un impasto [...] di interessi, dimenticanze, censure, passioni, paure, ambiguità, dolori, segreti, rimpianti, fedeltà e obbedienza, che costituiscono l’inevitabile porto da cui salpa, ma non il punto di arrivo di ogni avventura della conoscenza” (Miguel Gotor, *Che cos’è la verità storica* in la Repubblica, 5 gennaio 2012).

La storia raccoglie, ma pure elabora e critica nella loro emotività costitutiva le testimonianze dei reduci. Anche quando si apre alla rappresentazione artistica e romanzesca, che tante volte risulta assai più efficace ai fini proprio della conoscenza e del *sensu* degli eventi. Anche quando è lo storico stesso a oltrepassare l’ambito della fredda ricostruzione e dell’interpretazione documentaria e diventa narratore. Sicché la grande storia è scienza e arte al tempo stesso. Anche allora il fine sottostante supremo è la ricostruzione che chiarisce, approfondisce, illumina e che si muove in un raggio di azione che soverchia l’ambito limitato e pure necessario della semplice rammemorazione. Si può addirittura giungere a dire che la memoria, nonostante tutto, è facile, ma la storia è difficile, spigolosa e problematica. La memoria può, come oggi sempre più spesso accade, rinserrarsi nel recinto di ricordi escludenti, custoditi con gelosa caparbia. Essa cede spesso alla tentazione di essere separante o al massimo comparativa. La storia invece unisce e collega. Essa colloca le narrazioni in spazi filologici e ricostruttivi. Né si piega alla logica particolaristica delle *storie* raccontate nella *docufiction*, genere televisivo ad alta “densità emotiva”, nel quale a prevalere “non

sono più neppure le interpretazioni [...], ma il palcoscenico delle emozioni, il ricatto degli stati d'animo e il loro consumo pubblicitario in una cornice populista che costituisce la malattia della democrazia contemporanea" (così Gotor nell'articolo citato).

La storia ha come obiettivo supremo una conoscenza che nasce da un lavoro instancabile e onesto che mai ha un punto definitivo di approdo. La *memoria storica* non è la memoria degli anniversari e delle date in competizione tra loro. Perché essa riguarda tutti e non gruppi sociali, religiosi, etnie che rivendicano, ciascuno per la propria parte, la fetta più cospicua e appagante di riconoscimento pubblico e istituzionale. La trasformazione impressa dalla politica degli anniversari ha prodotto l'artificio di un divorzio *reale* tra memoria e storia che nessuna logica della ricerca può ammettere o riconoscere. Si dà anzi il caso che la memoria possa offuscare la ricerca storica. Lo faceva notare, tra gli altri e in più occasioni, Giovanni De Luna, docente di storia contemporanea all'Università di Torino. In un articolo scritto nel 2006 egli esprimeva una considerazione tanto polemica quanto vera, che ci piace riportare nella sua interezza: "L'impressione è che si sia tutti immersi in una cultura degli anniversari che ha qualcosa di malato, di esausto, quasi una sorta di valutazione postuma delle cronache medievali, lo specchio dell'incapacità di fare una storia diversa dal puro allineamento delle date, appiattita sulla cronologia, su un susseguirsi di eventi uno dietro l'altro, tutti senza spessore, senza un'impennata, una brusca interruzione di senso.

Una storia dettata dal calendario è l'esatto contrario della conoscenza storica e l'infittirsi degli anniversari appartiene più ai percorsi della memoria pubblica che a quelli della ricerca storica, con il rischio che le loro celebrazioni ne dilatino fino all'inverosimile l'indigestione mediatica, così da favorire più la rimozione che il ricordo". Fino a qualche decennio fa, continua De Luna, "si attribuiva grande importanza a tutti i tentativi di liberarsi dalle pastoie del passato; oggi la posizione sembra capovolta e, soprattutto in ambito politico e religioso, si ricorre sempre più frequentemente alla storia per alimentare una memoria funzionale a spiegare azioni e fatti attuali. La legittimazione dello Stato nazionale, sempre più vacillante nei suoi più antichi capisaldi politici (i principi giuridici e costituzionali, le norme di diritto internazionale) si rifugia nel sovrannaturale, nel divino o *inventata tradizioni*, in una lettura della storia che strumentalizza il passato in nome delle urgenze del presente. Questa elefantiasi della memoria pubblica, prosegue lo storico torinese, ha da tempo investito il ruolo delle istituzioni, per poi dilagare in tutti gli ambiti occupati dall'*uso pubblico della storia*: il dibattito mediatico, la televisione, ma anche le mostre, i musei ecc", fino a determinare un processo di ricezione degli eventi "più sul piano evocativo (della memoria), che su quello conoscitivo (della storia)". (Giovanni De Luna, *Basta anniversari. La storia muore di troppa memoria* in la Stampa, 24 luglio 2006).

## **Il problema è già in Ugo Foscolo**

Parole e osservazioni, queste, che richiamano, per altri versi e per un differente contesto problematico, una tematica che non è nuova nella sua sostanza e che già all'inizio dell'Ottocento si esprimeva talora nella necessità di liberare la ricerca storiografica e i contenuti della storia dalla ristrettezza e dalla povertà delle cronache, infarcite di erudizione e di localismo municipalistico. Stiamo pensando, come si sarà intuito, alla famosa *Prolozione* compresa in uno scritto di Ugo Foscolo dal titolo *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, del gennaio 1809. In essa il grande poeta, rivolgendosi agli italiani, si scaglia contro "cronache e genealogie e memorie municipali e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obbliate di storici di ciascheduna città d'Italia: ma

dov'è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e Niccolò Machiavelli se voi potete e non volete seguirli? Come ricambierete le vigilie de' nostri padri, se non profittate de' documenti che vi apprestarono?". La conclusione del discorso foscoliano è la famosa e accorata apostrofe ai suoi compatrioti che tante volte e in tante occasioni amiamo rammemorare. Ascoltiamola ancora una volta: "O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie perché angusta è l'arena degli oratori; [...]. Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere".

Non andiamo molto lontano dal vero se riconosciamo "nell'angustia dell'arena degli oratori" e nelle "cronache e genealogie e memorie municipali e negli storici di ciascheduna città d'Italia" un'anticipazione fulminante, oltre che la rammemorazione dell'antico male municipalistico degli italiani, dell'odierno particolarismo e dell'abusata propensione a produrre memorie sconnesse e frantumate, in un processo frenetico alimentato e infittito dall'"uso pubblico della storia", espressione quest'ultima, adottata per la prima volta nel 1986 da Jürgen Habermas a proposito della *Shoah* e con la quale l'insigne studioso e filosofo tedesco mirava proprio a diversificare il superiore lavoro scientifico della storia dal dibattito pubblico che avviene sui mezzi di comunicazione di massa, per quanto seriamente divulgativo, informativo e documentato esso possa meritoriamente risultare.

### **Ma la storia oggi è in difficoltà**

A tanti giovani che oggi sembrano non interessarsi né di memoria né di storia va indirizzato il messaggio della necessità della conoscenza storica, della ricerca in genere, senza la quale, come sapeva il vecchio Socrate, la vita "non è degna di essere vissuta". E la scuola e la pedagogia molto hanno da fare in questo lavoro di avvicinamento dei giovani alla storia. La quale banalizzata e liquefatta nella congerie delle memorie in competizione tra loro, dissolta nella selva degli anniversari e delle successioni solo cronologiche e a scadenza stabilita per legge, va incontro per davvero alla sofferenza di un deperimento cronico. Oggi la storia rischia seriamente. Rischia di sparire nell'"Adesso" del presentismo digitale, di cui si diceva sopra. Ma rischia anche di essere un mestiere antiquato proprio come "l'uomo antiquato" di Gunter Anders. Un mestiere in via di estinzione come si è amaramente constatato di recente. Un servizio giornalistico come quello di Simonetta Fiori su la Repubblica del 6 febbraio scorso non ci coglie di sorpresa, ma certo ci lascia in uno stato di profonda costernazione. Il resoconto che emerge dal sondaggio delle opinioni di alcuni storici conferma l'esistenza di un *vulnus* che va trasformandosi in malattia diffusa e in un'epidemia da contagio. A fronte di una "bulimia di discorsi storici che divora lo spazio mediatico" si registra la *defaillance* della figura professionale impersonata dall'*historien*, la crisi delle agenzie culturali tradizionali come la scuola e l'accademia a beneficio di semplificanti e inautentiche *fiction* televisive scambiate per "verità autoritarie". Domina e, c'è da supporre come effetto di una memoria malata e ossessiva, la guerra contro la "storia ufficiale", il disconoscimento di una "storiografia professionale capace di accertare il passato per poi comprendere il presente, sostituita, nell'immaginario, da una generica e screditata disciplina ufficiale, sospettata dei peggiori

mali”, come quello di “oscurare i complotti orditi dal potere”. Il “complottismo” prende il posto dell’accertamento dei fatti e della pazienza della ricerca. Si affollano i racconti e le propensioni per una storia al plurale. È certo giusto e necessario che ci siano più storie: “però occorre mettere dei paletti, oltre i quali non si può andare. Non perché sia vietato, ma perché, più semplicemente, si entra in quella dimensione liquida in cui la frontiera tra vero e falso è diventata sempre più sfumata”. A esprimersi così, nel servizio giornalistico sopra richiamato, è Franco Benigno, docente di storia moderna a Torino. Ma anche altri studiosi, come per esempio Salvatore Lupo, lamentano il deperimento della funzione stessa dello storico, un tempo “consigliere del principe” che oggi ama piuttosto circondarsi di economisti e di scienziati sociali. C’è posto però anche, autocriticamente, per una franca ammissione circa l’illanguidirsi della ricerca storica, “spesso ferma agli anni Cinquanta e Sessanta” come afferma Andrea Graziosi, ex presidente della Società degli storici contemporaneisti. Certo non mancano le responsabilità dei diretti interessati. Senonché è ragionevole supporre che anche le carenze che affliggono la vitalità della ricerca storica abbiano un *background* di dissuasione e di disarmo proprio nel dilagare dell’uso pubblico della memoria a scapito della dimensione etico-civile dell’indagine scientifica seria e motivata.

Restituire dignità e vigore all’universo variegato e polifono della grande storia vuol dire infrangere le spesse barriere del post modernismo radicale ed esasperato. Il quale diluisce la storia nel brodo narrativo della *fiction* televisiva, nel moltiplicarsi vertiginoso di memorie che, come si è visto, si affrontano nell’agone pubblico e mediatico con cocciuta indisponibilità al confronto. In una rincorsa, a volte comica, al primato e alla custodia gelosa delle rispettive ragioni. In una contesa vorticosa destinata a spegnersi nel silenzio allo scadere delle date stabilite dal calendario e dalle decisioni anodine delle *leadership* politiche officianti e plaudenti.

La storia, al contrario, si tiene alla larga dal clamore e dalla ribalta dell’encomio e del facile consenso. Accetta il contatto ustionante con la problematicità del documento e dell’analisi ricostruttiva. Non ama il patrocinio della platea né quello della politica, specialmente quando questa vuole affidare al legislatore, come nel caso del disegno di legge n.54, il compito di decidere ciò che è legittimo e ciò che è proibito dire e scrivere. E combatte il negazionismo. Non con il codice penale, bensì con la indefettibilità, la premura e il cimento silenzioso e paziente dell’investigazione. Che ha luogo nella penombra dell’esitazione e del dubbio, nell’irreprensibilità del giudizio storico refrattario ad ogni strumentalizzazione. Proprio quella strumentalizzazione che spesso sottende un’innaturale e interessata connivenza di politica e memoria quando gli spazi fisiologici del loro proficuo scambio si restringono o si annullano. Lo storico guarda al passato, ma per rivolgersi ai giovani e ai politici del presente e del futuro. Per suggerire loro certo un legame proficuo e ineludibile di politica e storia. Non nel senso però di una determinazione coattiva della seconda da parte della prima che è al fondo di tutte le tentazioni autoritarie e dei totalitarismi farneticanti del Novecento. Bensì per ricordare loro che, oltre i particolarismi impazziti della memoria, istituzionalizzata o no, la politica può essere in grado, avvalendosi del supporto della conoscenza storica, di dare finalmente qualche sostanza a proponimenti del tipo “perché non accada mai più”, di scongiurare il ripetersi di tragedie che purtroppo continuano dolorosamente ad insanguinare il mondo.

Bisogna convincersi della necessità e della funzione della ricerca storica che va promossa e incoraggiata nelle sedi competenti, oltre che naturalmente nell’ambito della buona divulgazione. È necessario denunciare il disinteresse di uomini politici spesso ignoranti, che trascurano completamente di predisporre e mettere in atto una politica della cultura all’altezza dei tempi e delle necessità del Paese. Tra di loro non manca chi, come per esempio una senatrice del Partito

Democratico che, stando a quanto ci riferisce l'autrice del servizio giornalistico di Repubblica sopra richiamato, ha sostenuto di recente che la professione dello storico incarna "l'eredità polverosa di una casta inutile".

### **La politica può liberarci dalla "gabbia d'acciaio"**

Affinché però l' "alleanza" di politica e storia abbia luogo, perché la conoscenza del passato aiuti a muoversi nel presente e a prefigurare e progettare il futuro, è necessaria la "grande politica", per riprendere un'espressione di Nietzsche, sebbene da lui adottata con altri intenti e in un contesto concettuale e filosofico diverso dal nostro. Ma la grande politica, e qui la concordanza con il filosofo tedesco è plausibile, suppone e reclama non la *Zivilisation* di un instancabile *politically correct*, quanto piuttosto la forza poderosa e identificante della *Kultur*, lo slancio del "Grande stile", l'impulso della "Grande passione", che vanno distratti però dall'equivoco concetto nietzscheano di "volontà di potenza" e dispiegati nello spazio moderno e inaggirabile della democrazia diffusa. La grande politica presuppone che solo riscoprendo il valore profondo della cultura e del sapere è possibile sconfiggere i populismi aggressivi e dissennati del nostro tempo e ripristinare la fiducia nel progresso morale, civile e spirituale di una società sempre più smarrita e disgregata.

Solo così, immagino, potremmo uscire dalla impenetrabile "gabbia d'acciaio", come la chiamava Max Weber, che soffoca l'uomo del nostro tempo. Alle prese, da un lato, con la forza comprimente del dominio economico e tecnologico e, dall'altro, con un mondo che progressivamente è venuto dismettendo senso e finalità degli eventi, fino a precipitare in una profonda crisi civile e morale, oltre che naturalmente politica, che si trasforma in pesante e reticolare nichilismo.

L'epoca nella quale viviamo, dice Weber, dominata dalla scienza e dalla tecnica, ci consente solo, grazie alla misura di un'intelligenza che opera con "probità" e circospezione, da un canto, di muoverci nello spazio variegato di valori in conflitto tra loro, tra i quali ognuno si adopera a fare la propria scelta. E, dall'altro, di individuare i mezzi idonei a tradurla in pratica, inducendo ciascuno di noi a "rendersi conto del significato ultimo del suo operare". E ciò non è poco ai fini di tentare nelle nostre società democratiche avanzate l'impresa difficilissima ma necessaria della grande politica.

Noi, osserva il grande sociologo tedesco in un famoso passaggio della memorabile conferenza del 1917 dal titolo *La scienza come professione*, viviamo "in un'epoca senza Dio e senza profeti". Sicché, all'insorgere ribelle di un Toltoj che si spingesse a domandare che cosa dobbiamo fare, come dobbiamo regolare la nostra vita oppure, in un linguaggio più propriamente religioso "quale degli dei in lotta dobbiamo servire", bisogna replicare "che la risposta spetta a un profeta o a un redentore. Se questi non è fra noi o se il suo annuncio non è più creduto, non varrà certo a farlo scendere su questa terra il fatto che migliaia di professori tentino di rubargli il mestiere nelle loro aule, come piccoli profeti privilegiati o pagati dallo Stato". (M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi 1977, p. 38). E prosegue: "E' destino della nostra epoca- con la sua caratteristica razionalizzazione e intellettualizzazione e soprattutto col suo disincantamento del mondo - che proprio i valori supremi e sublimi siano divenuti estranei al grande pubblico per rifugiarsi nel regno extramondano della vita mistica o nella fraternità dei rapporti immediati e diretti tra i singoli". E "a chi non sia in grado di affrontare virilmente questo destino della nostra epoca bisogna consigliare di tornare in silenzio, senza la consueta conversione pubblicitaria, bensì

schiettamente e semplicemente, nelle braccia delle antiche chiese, largamente e misericordiosamente aperte. Esse non gli rendono il passo difficile” (Op. cit., pp 41-42).

Weber, per suo conto, esclude ogni speranza. E forse in cuor suo considera inevitabile questa evenienza nel tempo algido del “disincantamento del mondo”. E non a torto, se appena avesse potuto essere testimone, lui scomparso nel 1920, dei profeti impazziti che hanno insanguinato l’Europa tra le due guerre. Ma c’è anche un che di “nostalgico”, a nostro avviso, nel rispetto di quelli che non disdegnano e anzi aspettano i nuovi profeti e lamentano magari, con il grande Hölderlin, che “più non sono gli déi partiti e ancora non sono i venienti”. Essi custodiscono nella parte più riposta della propria anima la memoria dell’utopia con cui bonificare il terreno rinsecchito e arido della politica. Custodiscono l’attesa di un mondo più giusto e umano che non sia per noi il posto di sofferenze e dolori che si possono evitare o alleviare. Coltivano la speranza che la politica, che può essere già grande se illuminata come si diceva dalla storia e dalla *Kultur* nel mondo della tolleranza e del politeismo dei valori, possa divenire il “sogno di una cosa”, come il giovane Marx diceva in una lettera ad Arnold Ruge del 1843, se dal confronto si giunge ad essere abitatori di un tempo nuovo della giustizia, della libertà e dell’eguaglianza. L’uomo “antiquato” di Anders non è un destino segnato come in una terribile tragedia greca. Può tornare a progettare con fiducia il suo futuro. Può ridare direzione al movimento della storia.

A nuovi redentori e profeti che possano mettersi al servizio di questa utopia si può sospettare che pensasse Weber quando, a chiusura della sua memorabile conferenza, affermava che tutti quelli che sono in attesa di nuovi profeti e redentori “si trovano nella stessa situazione descritta nel bellissimo canto della scolta idumea durante il periodo dell’esilio, che si legge nell’oracolo di Isaia «Una voce chiama da Seir in Edom: sentinella! Quanto durerà ancora la notte? E la sentinella risponde: Verrà il mattino, ma è ancora notte. Se volete domandare, tornate un’altra volta». Il popolo, al quale veniva data questa risposta, ha domandato e ha atteso ben più di due millenni, e sappiamo il suo tragico destino. Ne vogliamo trarre l’ammonimento che anelare ed attendere non basta, e ci comporteremo in altra maniera: ci metteremo al nostro lavoro e adempiremo al «compito quotidiano» - nella nostra qualità di uomini e nella nostra attività professionale. Ciò è semplice e facile, quando ognuno abbia trovato e segua il demone che tiene i fili della *sua* vita”. (Op. cit., pp 42-43)

In un’altra celebre conferenza, tenuta nel 1919 all’Università di Monaco, dal titolo *La politica come professione* Weber, come a riprendere ed approfondire idealmente i contenuti della precedente, conclude il suo discorso richiamandosi alla necessità di integrare l’etica dei principi e quella della responsabilità. Non solo. Ma tesse l’elogio più bello, emozionante e vibrante della politica che sia stato mai scritto dai tempi di Platone e di Aristotele, allorché il primo la definiva “arte regia” e il secondo “la scienza più architettonica”.

Le parole di Weber sono di un’attualità sconcertante, sembrano scritte anche per noi. Per i nostri politici specialmente, capaci soltanto, nel migliore dei casi, di navigare a vista, non accorgendosi della tempesta che è in agguato o che si è già scatenata a loro insaputa. Perché, privi di ogni “vocazione” nella prosaicità burocratica e lenta del loro agire, nell’ignoranza programmatica e sconcertante dello scopo pubblico della loro azione, neppure si sognano di tentare quello che per Weber è il significato più profondo e la sfida capitale della politica: accedere al possibile solo “ritentando sempre l’impossibile”.

Con le parole finali di questa conferenza, parole toccanti e profetiche, vogliamo terminare quest’analisi sperando di aver quanto meno sfiorato l’obbiettivo modesto di un duplice risultato col

segno meno. Il minimo, in chi legge, dell'insofferenza e soprattutto un minimo di riflessione. Ecco dunque le parole conclusive della conferenza:

Invero, la politica si fa con il cervello ma non con esso solamente. In ciò l'etica della convinzione ha pienamente ragione. Ma se si debba seguire l'etica della convinzione o quella della responsabilità, e quando l'una o quando l'altra, nessuno è in grado di determinarlo. Una cosa sola si può dire: se in questi tempi di agitazione [...], se improvvisamente il politico che si ispira all'etica della convinzione (*Gesinnungspolitiker*) crede di tagliare la testa al toro dicendo: «stupido e volgare non sono io ma il mondo, la responsabilità per le conseguenze non concerne me ma gli altri al cui servizio io lavoro e la cui stupidità e volgarità io finirò con l'estirpare», a ciò io rispondo apertamente che in primo luogo voglio indagare quale sostanza interiore vi sia dietro questa etica della convinzione, e ho l'impressione che in nove casi su dieci si tratti di capi scarichi i quali non sentono realmente ciò che assumono su di sé, ma si inebriano di sensazioni romantiche. Dal punto di vista umano ciò mi interessa poco e non mi turba affatto. Si rimane invece profondamente colpiti quando un uomo *maturo* – non importa se giovane o vecchio d'anni –, il quale senta realmente e con tutta l'anima questa responsabilità per le conseguenze e agisca secondo l'etica della responsabilità, dice a un certo punto: «Non posso fare diversamente, da qui non mi muovo». Ecco un atteggiamento schiettamente umano e che commuove. Tale situazione infatti deve certamente potersi verificare in qualunque momento per chiunque di noi non abbia perduto la propria vita interiore. Pertanto l'etica della convinzione e quella della responsabilità non sono assolutamente antitetiche ma si completano a vicenda e solo congiunte formano il vero uomo, quello che può avere la «vocazione alla politica» (*Beruf zur Politik*). [...]

La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che *il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile* (cors. nostro). Ma colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche – in un senso molto sobrio della parola – un eroe. Ma anche chi non sia l'uno né l'altro, deve foggarsi quella tempra d'animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non sarà nemmeno in grado di portare a compimento quel poco che oggi è possibile. *Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: «Non importa, continuiamo!», solo un uomo siffatto ha la «vocazione» (Beruf) per la politica*”. (cors. nostro).

11 Marzo 2014

Michele Marinelli